

Atti degli Apostoli 2, 37-47

(23 marzo 2017)

Abbiamo visto la scorsa volta il discorso di Pietro, la sua prima predica; e il sunto di quel discorso era che Dio è amore lui; ha dato la vita per noi nel suo Figlio, per noi che abbiamo messo in croce suo Figlio. Ora vediamo la reazione della gente davanti a questo discorso. “Che cosa dobbiamo, fare fratelli?” è quello che la gente si chiede, e questo è un passaggio fondamentale perché chi sa già cosa fare dice “io so già cosa fare, cioè so i precetti, i comandamenti, ho le mie norme, ho le mie regole e sono a posto”. La risposta di Pietro a questa domanda è “convertitevi e ciascuno si faccia battezzare”. Il cambiamento consiste nel Battesimo che è un immersione. Immersione in che cosa? Pietro dice “battezzatevi nel nome di Gesù. L'evangelista Luca era preoccupato di dimostrare che non sono stati gli altri cattivi a ucciderlo Gesù, ma Giuda, e Pietro, è uguale a Giuda, l'ha rinnegato. Lui non voleva quel tipo di Cristo lì, la pensava come Giuda, ma Giuda non era nulla di straordinario, la pensava come la pensano tutti, credeva in un messia che risponde ai nostri deliri di onnipotenza. E Pietro l'aveva detto “voi l'avete crocifisso”. In realtà Pietro ha capito. Io pure l'ho crocifisso, come Giuda, come tutti gli altri discepoli. Il culmine del Vangelo di Giovanni, è quanto racconta che trafiggono il costato di Cristo e poi dice “e tutti guarderanno a colui che hanno trafitto”. E fin dall'inizio del Vangelo dice che dovremmo guardare lì, guardare a quella trafittura, quel colpo di lancia da cui scaturirono sangue e acqua, che rappresenta una scena di nascita. Noi tutti nasciamo dell'amore di Dio. Ogni persona esiste in quanto amata e noi siamo amati infinitamente da Dio, ed è guardando lì che capisco il mistero di Dio e il mistero dell'uomo. È la stessa parola “traffiggere” che si usa anche per gli ascoltatori. Chi vede questo amore, anche lui si sente trafitto, finalmente non ha più un cuore di pietra, ha un cuore nuovo che ha capito l'amore. Ed è esattamente davanti a questo racconto che il nostro cuore cambia disposizione e si interroga su che cosa fare? È il problema dell'uomo domandarsi che fare, perché noi funzioniamo secondo i modelli che abbiamo davanti. Noi agiamo per imitazione. Gesù ci ha presentato il modello del Figlio di Dio, uguale al Padre, che si fa fratello di tutti e che vince la morte dando la vita. Questo ci interroga “che fare?” Per poter fare così anche noi, perché questo è più bello che vivere da bestie, da animali che si scannano e si azzannano. “Che cosa devo fare?”

E adesso vediamo la risposta. La prima parola è “convertirsi” che vuol dire cambiare mentalità. È possibile cambiare, magari non subito a 180°, ma un grado alla volta. L'importante è cambiare, anche un poco ma nella direzione giusta e non fare quelle conversioni repentine e fasulle a 360°, che lasciano poi tutto come prima. La conversione è un lento cambiare direzione alla propria vita perché sia sempre più sensata. E la prima cosa da assumersi è la responsabilità del male, cosa che non si fa mai, perché troviamo sempre la responsabilità negli altri. La prima cosa da fare è essere battezzato nel nome di Gesù. Battezzare vuol dire immergersi. Qui però non ci si battezza nell'acqua, ma nella persona. Immergiti nella persona di Gesù Cristo, immergiti nel Figlio, cioè immedesimati con lui. Noi ci immedesimiamo sempre con chi ci ama e con chi amiamo. Il battesimo è l'aver scoperto l'amore di Cristo per me. E ci si battezza attraverso l'ascolto, cioè ascoltando la parola, perché Gesù non è una persona vaga. Il Vangelo mi narra chi è Gesù. E noi siamo chiamati a immedesimarci, a rivestirci di Cristo. Negli Atti degli Apostoli la conversione, a differenza dei Vangeli, non è genericamente un richiamo alla conversione della mente e dei comportamenti, ma è un pentirsi per la morte di Cristo. L'uomo deve sentirsi responsabile della morte di colui dal quale spera il perdono. Il discorso di Pietro l'aveva sottolineato. E lì infatti parlava della responsabilità, della colpevolezza del popolo di Gerusalemme nell'aver condannato Gesù. Non soltanto i Giudei, ma ogni uomo a cui giunge la Parola di salvezza, deve sentirsi responsabile della morte di Cristo. Cristo è stato rigettato, è venuto fra gli uomini e gli uomini lo hanno crocifisso. In quegli uomini ogni uomo si è reso colpevole di quella morte. Noi abbiamo rifiutato questo amore, ma ora questo amore ci aspetta. E la conversione è il nostro volgersi ad accettare di essere amati. Convertirsi vuol dire voler essere amati. E battezzarsi nel suo nome vuol dire lasciarci amare da lui. E che cos'è essere battezzati? E' ricevere lo Spirito Santo che è l'amore del Padre e del Figlio. Ci ha donato lo Spirito. Noi abbiamo tolto la vita al Figlio di Dio e lui ci dà

la sua vita. E noi tutti apparteniamo a questa generazione perversa perché tutti siamo responsabili della morte di Cristo. Abbiamo rifiutato l'amore eppure proprio per noi e per tutti gli uomini è questa promessa. Dio non si ha lasciato vincere dalla nostra cattiveria. Noi abbiamo pervertito la vita, noi siamo la generazione perversa perché abbiamo rivoltato il senso della vita che è amare Dio e amare i nostri fratelli; non è vivere da lupi e da bestie. E Cristo è colui che ci salva da questa perversione. Lui è il Salvatore. Noi non esauriamo la nostra vita nel rapporto con gli altri; il rapporto con gli altri è importante ma è Cristo che salva i rapporti umani. Lui è il Salvatore, lui salva tutte le relazioni umane che altrimenti rischiano sempre di pervertirsi: il rapporto uomo-donna, il rapporto genitori-figli, eccetera. L'uomo che si volge a Cristo è salvato.

E la parola "salvatevi" non vuol dire che noi dobbiamo salvarci per conto nostro. Vuol dire lasciatevi salvare. Nessuno si salva, siamo tutti salvati. "Salvatevi" vuol dire accettate questa salvezza che vi viene offerta, salvezza da questa generazione "distorta". La parola greca vuol dire una generazione raggomitolata su di sé. E ci si salva avendo accolto la Parola. Il problema è accoglierla. La parola è come un seme, se la accogli porta frutto. La parola che ascoltiamo germoglia in noi, ci trasforma nella parola che ascoltiamo.

Questo testo ci presenta adesso il modello della vita salvata. Qui si intende una vita che sia vivibile, bella e piena, una vita dove si può vivere con l'altro, senza mangiarsi a vicenda. Si possono stabilire relazioni belle. L'uomo è appunto relazione e tutto il resto è in funzione del vivere la propria umanità. La comunità di Gerusalemme fa come da sfondo a tutta la prima sezione del libro degli Atti nei primi 5 capitoli. Questa comunità non è formata da un gruppo di persone che si mettono insieme per la prima volta. E' invece una comunità che si raduna di nuovo. I dodici, i discepoli, le donne, hanno già avuto un'esperienza comunitaria prima della Pasqua. Hanno in comune l'amore a Gesù, i suoi ricordi, un'esistenza con lui. E' dunque una comunità che, superata la crisi della croce, si ritrova. Ma è un ritrovarsi alla luce della novità. La croce, la risurrezione, la Pentecoste hanno creato un nuovo contesto alla luce del quale comprendere tutta la vicenda del Nazareno crocifisso e risorto. Quanti accolgono la testimonianza apostolica entrano a far parte della comunità dei credenti.

Ma che cosa significa essere aggregati alla comunità? Quali sono le relazioni che si instaurano? Che cosa definisce la vita comunitaria dei cristiani? In tre momenti nei primi cinque capitoli degli Atti, Luca traccia tre quadri di vita comunitaria, al capitolo 2, al capitolo 4 e al capitolo 5. Descrivendo la vicenda della comunità di Gerusalemme idealizzata, vengono mostrati quelli che devono essere le costanti delle comunità cristiane di ogni tempo. Vediamo adesso come vive questa comunità. Mostrando la prima comunità assidua nell'ascolto dell'insegnamento degli apostoli, Luca vuole sottolineare il posto e ruolo unico dei dodici. La fede della Chiesa nasce e si approfondisce facendo riferimento all'insegnamento del gruppo unico di quelli che sono stati i testimoni diretti della vita e dell'insegnamento del Signore. E gli apostoli che cosa insegnavano? Gli apostoli raccontavano quello che Gesù ha fatto, come ha vissuto da Figlio e da fratello. Sono i Vangeli quindi. Il vero uomo, la perfetta immagine di Dio è quel Figlio che si è fatto ultimo di tutti, fratello di tutti e che ci ha insegnato che Dio è solo amore. Questo è l'insegnamento degli apostoli. Allora questo è il primo pilastro. È questo che fonda la Chiesa, che forma e riforma Chiesa, e questo è il centro della sua unità. Il termine insegnamento sta indicare che ci troviamo di fronte a un ascolto ripetuto approfondito, sistematico. Notiamo, l'ascolto della Parola è messo al primo posto perché la vita di Dio ci viene comunicata innanzitutto attraverso la parola. E quali sono le caratteristiche di questo ascolto? Anzitutto gli apostoli e le comunità ripensano le parole e i gesti di Gesù, tutta la sua esperienza prima di Pasqua, alla luce della risurrezione e guidati dallo Spirito rileggono poi l'Antico Testamento alla luce dell'avvenimento di Gesù, infine ci si richiama alle scritture e alla vicenda di Gesù per comprendere il presente.

Il secondo pilastro è la comunione: erano perseveranti nella comunione. E' un termine che non compare altrove negli Atti e indica qui la condivisione o la messa in comune dei beni materiali. Luca sa che questo modello ideale non ha sempre trovato attuazione neppure nella chiesa delle origini. Nella prospettiva di Luca però è chiaro che non è in forza di un legame semplicemente amicale che si vive la comunione. Soggetti di questa vita di comunione sono quelli che sono venuti

alla fede e permangono in essa. E dunque la comune partecipazione e l'unica fede che permette loro di essere un cuor solo e un'anima sola, di intessere cioè relazione in significative. Al versetto 2,42 il termine comunione in greco koinonìa, non ci permette di descrivere le concrete modalità di essa. Più elementi troviamo al versetto 44 e anche al capitolo 4, 32. Questi passaggi affermano che tutto era in comune tra i credenti. Presa da sola questa affermazione potrebbe lasciare intendere che essi non possedessero niente in proprio. Ma 4,32 aggiunge una sfumatura di non poco conto: “nessuno diceva suo ciò che gli apparteneva”. Luca ci permette di dire che i credenti continuavano ad avere proprietà private ma le consideravano come se non appartenessero in proprio accettando di metterle anche a disposizione degli altri. Non è dunque detto che tutti rinunciassero a ogni rendita, ma quelli che possedevano case e terreni potevano venderli per venire in aiuto agli altri nel bisogno. Qui si lascia intendere che si rinunciassero a rendite supplementari di cui non si aveva strettamente bisogno per vivere. Altrimenti, dovremmo forse intendere che i credenti non avessero case proprio perché ciascuno vendeva quella in cui abitava? È piuttosto il contrario ciò che viene suggerito da 2,46 e da 5,42. Ciascuno dunque manteneva abitualmente le proprie case e continuava a viverci. Chi possedeva ciò di cui non aveva bisogno lo vendeva per venire in aiuto alle necessità della comunità. È probabile che Luca generalizzi qui una pratica, di cui egli conosce solo qualche esempio luminoso come quello di Barnaba e la presenti come un ideale per la sua comunità. Il caso di Barnaba raccontato a 4,36 lascia supporre che una tale prospettiva resta eccezionale a dispetto di quanto potrebbe lasciare intendere la generalizzazione di 4,34. Quindi i cristiani potevano continuare a possedere e liberamente potevano decidere di venire in aiuto alla comunità. Questa comunione non è affatto un'idealizzazione dei poveri e della povertà. L'ideale è che ciascuno abbia ciò di cui ha bisogno per vivere e che quelli che sono nel bisogno possano contare sulla solidarietà e sulla generosità degli altri. Non si rinuncia ai propri beni per desiderio di essere poveri, ma perché non ci siano più poveri tra i fratelli.

Dunque il secondo pilastro è la comunione. È la parola che mette in comunione. Il grande sogno dell'uomo è vivere in comunione, in relazione, perché l'uomo è amore, è a immagine di Dio, e da solo non esiste. E noi siamo sostanzialmente le relazioni che abbiamo. Si dice che i credenti erano insieme, non nello stesso luogo, non necessariamente, e avevano in comune tutte le cose. Probabilmente il loro essere insieme era soprattutto un essere insieme nella dottrina degli apostoli, si sentono in comunione, si sentono fratelli tra di loro e di tutti gli uomini, e poi hanno capito anche una cosa: che tutte le cose servono per vivere la fraternità, e non per ucciderci. E allora finalmente si torna al corretto uso del Creato, tutto al servizio dell'uomo, tutto al servizio della vita, non della divisione, non della lotta, non della sopraffazione. Non si dice come bisogna viverla questa comunione, perché i modi sono infiniti e non si può imporre un modo vivere, ma si sa che l'unico modo per vivere bene è sapere che si devono usare i beni per vivere la solidarietà, per vivere l'amore, per vivere insomma, non per scannarci, ucciderci e dividerci. E si dice anche che vendevano le proprietà e le sostanze. L'ebreo non poteva vendere le sue terre, se no perdeva il titolo della terra promessa, era un delitto, era come tradire la promessa, e invece loro le vendevano, perché la vera terra promessa che garantisce la vita non è la proprietà della terra, ma è la fraternità, la solidarietà, la libertà, la giustizia, è l'amore fraterno, che rende possibile la vita sulla terra. Una vita così non è un obbligo, non è una legge questa. Infatti quando si è imposta l'utopia per legge negli stati socialisti, è stato un disastro. Non può essere imposta, ma può crescere solo nella coscienza di una maturità umana che capisce che i beni servono per vivere, non per sacrificarci la vita. Poi il modo sarà da inventare ogni volta, ma questo è possibile. È bello avere questo come ideale. Se poi dopo vuoi realizzarlo imponendolo, conosciamo gli abomini che può produrre. Questo può essere soltanto un gesto di suprema libertà, che non puoi tradurre con delle leggi perché è una cosa dello Spirito. E poi c'è da interrogarsi se noi di chiesa abbiamo questo spirito oppure se l'abbiamo dimenticato, se ci basta partecipare al culto in chiesa pensando poi alla vita come a un'altra cosa. No, la vita non è un'altra cosa, è nella vita che si vive questo, poi il modo sarà sempre da inventare, non può essere imposto a nessuno, però la vita salvata è la vita da figlio e da fratello, vedrà poi ognuno come gestirla.

Ora vediamo il terzo pilastro che è diviso in due parti ed è il culto a Dio che consiste nello spezzare

il pane tra i fratelli e nella preghiera nel tempio. Ci sono due cose distinte dunque: lo spezzare il pane è l'Eucaristia che celebra la comunità cristiana e si celebra nelle case. Fa parte del pasto, fondamentalmente. La comunità si riunisce, si mangia insieme e si fa memoria di ciò che il Signore prima di morire ci ha lasciato come tradizione. Fate questo in memoria di me. Fate come io ho fatto. È lui che cosa ha fatto? Ha preso il pane, lo ha benedetto, l'ha spezzato e l'ha dato dicendo questo è il mio corpo. Che è il nuovo stile di vita. Il pane simbolo della vita, simbolo di Dio. Tu, tutto ciò che hai, l'hai preso, allora prendilo, ringrazia Dio perché tutto è dono, tutto è amore. Allora se tutto è dono d'amore, vivi se sai condividere, amare e dare. Ed è l'unica vita possibile anche tra di noi che riceviamo la vita, perché la vita nessuno se l'è data da sé e la conserviamo se la sappiamo dare, se sappiamo amare, senno la distruggiamo in noi e negli altri. Quindi nell'Eucaristia celebriamo la sintesi del nuovo stile di vita, ma anche la sorgente di questo stile di vita. Quel corpo che si è donato, con un amore più forte anche della morte, quello rivela Dio, e rivela anche l'essenza dell'uomo. Lo spezzare il pane quindi è il centro del cristianesimo. E questo spezzare il pane avviene in casa, non è qualcosa di strano che accade nel tempio, durante funzioni solenni, in chiese bellissime. No, accade nella casa, nella quotidianità.

E la preghiera è nel tempio, perché sono Giudei che giustamente frequentano il tempio, come noi andiamo in chiesa. Però non è che noi viviamo il nostro cristianesimo in chiesa, lo viviamo nelle nostre case, se no lo riduciamo a una pia illusione. Luca non si dilunga su queste celebrazioni, ne sottolinea invece la semplicità e la gioia. Sono celebrazioni ricche non solo di fede ma anche di calore umano. E' la gioia di aver trovato il Signore e di avere incontrato una comunità. Sono le due vocazioni profonde dell'uomo, la comunione con Dio e fra le persone.

Si dice inoltre che avvenivano prodigi e segni ma di questi prodigi e segni non si dice niente. I prodigi e segni in che cosa consistevano? Semplicemente nel fatto che la gente sapeva vivere in comunione e cominciava ad avere idee un po' più chiare sul perché siamo al mondo, sulla possibilità di vivere da figli e da fratelli. Il prodigio è qualcosa che richiama l'attenzione, e di prodigioso qui è il fatto che si sta insieme, e vuol dire che si è figli di Dio e fratelli tra di noi. È questa la novità portata dallo Spirito Santo. Questa gente che ha ricevuto lo Spirito Santo non fa cose strane come parlare lingue e fare profezie, miracoli. Quello che conta è che fa questa vita, è questo il miracolo. Vivono una vita nello Spirito, nell'amore, nella gioia, nella pace, nella pazienza, nella benevolenza, nella fedeltà, nella libertà. (Galati 5,22). È questo il vero prodigio, una vita bella, una vita improntata a Dio.

Ora vediamo il finale. Ogni giorno cosa facevano? Stavano insieme nel tempio, in quanto Giudei, nello spezzare il pane in casa in quanto cristiani, celebrando la memoria della Passione di Cristo e del suo corpo dato per noi, poi prendevano insieme il cibo. Mangiare insieme è il gesto che si fa in famiglia. Si sentono davvero fratelli. Oggi non si mangia quasi più insieme, ognuno si arrangia come e quando può. Poi non solo spezzavano il pane in casa, ma mangiavano il cibo con gioia. E la gioia è il segno della presenza di Dio. Dove non c'è gioia non c'è Dio, vuol dire che non c'è libertà. . E poi mangiavano con semplicità di cuore. Cosa vuol dire la parola semplicità in greco? Vuol dire senza sassi. Indica cioè un terreno che non ha sassi, cioè un cuore che lascia entrare l'altro, un cuore sensibile, che non ha tanti inciampi da frapporre all'altro. Questo è in fondo il segno della vita vivibile, essere unanimi, mangiare insieme, con gioia, in semplicità di cuore, lodare Dio.

E hanno il favore di tutto il popolo, perché ognuno dice: ma che bello vivere così. È il grande sogno vivere in questa pace, in questa armonia.

E poi termina "il Signore ogni giorno aggiungeva alla comunità quelli che erano salvati". Cioè questa vita è già salvata, e chi entra in questa vita non è solo, è in comunione con gli altri.

Certamente il favore di tutto il popolo verso la comunità è il frutto della vita di comunione che essa conduce. Questi sono solo alcuni cenni che ci offrono questi sommari ma ci lasciano intravedere come la vita di comunione dei credenti sia il primo fattore di incidenza all'esterno. Questa vita testimonia l'azione potente di Dio e perciò suscita benevolenza e attrattiva.

Luca ha voluto tracciare un modello ideale di vita ecclesiale che diventa esempio con cui confrontarsi per le comunità cristiane di ogni tempo. Certo il carattere ideale di questo quadro non ha la funzione di indurre a tentativi di un impossibile imitazione né di provocare scoraggiamento

rispetto a una realtà che spesso appare molto lontana dal modello. Luca è ben cosciente che questo ideale di comunione, ha trovato inadempienze e difficoltà nella vita stessa della prima comunità. Nonostante ciò egli non ha rinunciato a delineare questo modello perché su di esso le comunità cristiane misurassero continuamente la loro esperienza e su di esso plasmasse faticosamente la loro vita. Quando nel modello ideale di vita ecclesiale è mostrata la perseveranza dei credenti nell'insegnamento degli apostoli e nella comunione, nella frazione del pane e nelle preghiere vengono segnalati gli elementi fondanti e quindi in rinunciabili in ogni esperienza autenticamente ecclesiale. In un tempo in cui le comunità e i loro responsabili sono pressate spesso dalle domande e dai bisogni religiosi più diversi e dove il rischio è quello di moltiplicare le iniziative, il modello presentato dagli Atti orienta a tenere fisse e a riproporre, con forme nuove e creative, quelle esperienze che sono irrinunciabili per la vita e la crescita della comunità cristiana. Questo modello aiuta anche a creare una gerarchia vera tra le tante attività che rischiano di affollare, senza un chiaro criterio, il panorama dell'azione pastorale e dà lucidità e il coraggio di sfrondare e di porre al margine ciò che non è essenziale per la maturazione della vita ecclesiale.

Nelle nostre comunità cristiane si avverte spesso il lamento: "siamo sempre gli stessi a partecipare e non riusciamo a coinvolgere altri nell'interessamento per la proposta cristiana". I quadri di vita ideale della Comunità delle origini non offrono soluzioni pratiche e operative, ma lasciano intravedere dove sta la forza irradiante di una comunità cristiana. Il testo ha mostrato che la fedeltà alle quattro esperienze fondanti che configurano una vita di comunione, dona alla comunità cristiana una grande forza di attrazione e di testimonianza. Questa vita di comunione, infatti, costituisce il segno vivo della presenza e dell'azione del Cristo risorto nella comunità, così che la comunità dà testimonianza al Signore prima di tutto con la qualità della propria vita di comunione. La missione, perciò, prima ancora di essere segnalata dal movimento di andare verso l'esterno ad annunciare al mondo la Parola, è caratterizzata dalla capacità di irradiazione che promana dalla vita stessa della comunità. Se ci si impegna a costruire autentiche comunità cristiane, la comunicazione della fede avverrà come per contagio. L'evangelizzazione, infatti, si realizza attraverso ciò che si è, personalmente e comunitariamente, prima ancora che attraverso ciò che si dice o che si fa, poiché la qualità di vita dei credenti e delle comunità è già una testimonianza o una contro testimonianza di fronte al mondo. Quando perciò ci si interroga sulla scarsa incisività di una comunità cristiana rispetto all'ambiente esterno, prima ancora di impegnarsi a moltiplicare le strategie operative o le iniziative nuove che mirano a togliere la comunità dal rischio di un sofferto isolamento, occorre tornare a chiedersi che qualità di vita questa comunità lascia trasparire. Ogni tentativo infatti di azione evangelizzatrice e missionaria all'esterno che non sia supportata da una crescita di vita di comunione all'interno perde di forza e di credibilità. Un'autentica maturazione della comunione tra credenti, sul fondamento e sul modello della comunione divina, è la prima e la più efficace azione missionaria.